

Recita un antico proverbio locale: «Che cosa desidera il cieco?», risposta: «Due occhi per vedere». In Afghanistan oggi gli sguardi parlano, raccontano, penetrano. Occhi mai ascoltati, occhi mai visti: sono gli stessi occhi che il regime talebano ha voluto cancellare e strappare dai volti durante le esecuzioni sommarie al Ghazi Stadium di Kabul. Un “obbligo etico” secondo alcuni. Succede certe volte quando il buio annulla la vista, acceca l'anima e trasforma il genere umano in qualcos'altro.

Novanta minuti in una vita non sono niente, ma a Kabul bastano per dar valore a un'esistenza. Lo scorso 20 agosto il calcio giocato è tornato nella capitale dopo dieci anni di digiuno per una partita amichevole. Sul campo la Nazionale di casa contro l'undici del Pakistan che tradotto in numeri significa la formazione al 133° posto della classifica Fifa contro la 168^a. Una partita “da oratorio” per i rotocalchi sportivi, un caposaldo della storia per chi invece ha il coraggio di vedere perché Afghanistan-Pakistan è stata un'amichevole dal valore tecnico opinabile, che ha contribuito però ad avvicinare due Paesi confinanti, 37 anni dopo l'ultimo precedente in campo.

Divisi dal 1946, quando l'inglese sir Mortimer Durand, segretario degli



Il sogno afghano

In attesa delle elezioni presidenziali a Kabul si gioca a calcio, al Nord c'è chi mette gli sci ai piedi. Il progetto olimpico Tokyo 2020 è più di una realtà

Esteri dell'Impero anglo-indiano tracciò l'omonima linea di confine, Afghanistan e Pakistan vivono ancora oggi sulla scia della polemica dei territori contesi nell'area attorno alla città di Peshawar. Per non parlare delle reciproche accuse in materia di terrorismo internazionale.

Sapere allora che a dicembre i pakistani ricambieranno l'ospitalità ricevuta significa accorgersi che la “diplomazia del pallone” sta lavorando per ricucire strappi che nessuno mai ha saputo aggiustare.

Oggi l'Afghanistan, con il suo Campionato di calcio nuovo di zecca

(Afghan Premier League n.d.r.) non è solo pallone. Nella regione di Bamyān, quella dei Buddha scolpiti nella roccia, abbattuti a cannonate dai talebani nel 2001, la speranza corre sugli sci dell'omonimo ski club fondato nel 2011 da un gruppo di appassionati locali e svizzeri. L'associa-



Un tifoso afgano durante la storica amichevole col Pakistan (un momento di gioco, in alto) lo scorso 20 agosto. A des.: alcuni partecipanti all'ultima edizione dell'Afghan Ski Challenge su un vecchio carrarmato russo.



zione organizza e promuove ogni anno nel mese di marzo l'Afghan Ski Challenge, una singolare gara di sci alpinismo tra i rottami dei vecchi carri armati sovietici per far scoprire le bellezze di un altopiano inesplorato accarezzato dalla neve di quota 5 mila. Poi ci sono quelli della

missione "Oxus-Montagne per la pace", un progetto legato al mondo dell'escursionismo che mira a dare lavoro alle guide locali promuovendo attività all'aria aperta e un turismo sportivo sostenibile mettendo al bando la costruzione di sentieri, rifugi e vie attrezzate.

Sulla via verso Herat, 800 km a ovest di Kabul, ci sono loro invece: i nostri, i militari dell'Esercito d'istanza a Shindand che hanno voluto coinvolgere i parigrado della 1ª Brigata afgana mettendo a disposizione conoscenze e mezzi per costruire un campo sportivo nel villaggio di

Mongolan-e-Now perché «le nuove generazioni hanno il diritto di giocare, socializzare e abbattere ogni barriera attraverso lo sport per costruire un nuovo e pacifico Afghanistan». E sempre dall'Italia arrivano i quantoni da boxe di Paolo Vidoz, "il gigante buono", sceso dal ring da pochi mesi. Friulano di Gorizia, 43 anni, ex campione europeo dei pesi massimi e proprietario di un agriturismo, Vidoz si allenava a Kabul proprio nello stadio di Ghazi in compagnia dei pugili afgani per dar loro una speranza e un'occasione per stare assieme, al di là di tutto. Perché poco importa se è Italia o Afghanistan: «Lo sport parla una lingua universale e allora è facile capirsi ovunque».

Infine c'è lei: Shannon Galpin, 38 anni, la prima donna, statunitense per giunta, a girare l'Afghanistan in bicicletta, pratica proibita secondo le leggi tribali. La sua è una battaglia contro i tabù sociali e culturali per i diritti e le pari opportunità delle donne che sempre più numerose la seguono a ruota. Il progetto della Galpin e della sua Onlus Mountain2Mountain ha nel mirino la partecipazione della Nazionale di ciclismo dell'Afghanistan alle Olimpiadi di Tokyo 2020 con le donne in prima fila a tirare il gruppo.

È la nuova diplomazia dello sport: modi diversi per ridare occhi a chi prima li aveva persi. ■